



Oltre l'archeologia No al «museo diffuso», sì all'immersione di un bene nel territorio

Carandini diventa «detective» per risvegliare i nostri tesori

Andrea Carandini



«La forza del contesto» (Laterza, 240 pagine, 18 euro) di Andrea Carandini

Lidia Lombardi

■ C'è una sola fotografia nel nuovo libro di Andrea Carandini: un bianco/nero che ha in primo piano il tempio rotondo di Villa Gregoriana, a Tivoli sullo sfondo di palazzoni anni Settanta. Eloquente dello scempio del Belpaese che s'è compiuto e si continua a compiere. Denunciato più volte da Carandini, con l'indignazione di italiano, di archeologo e ora di presidente del Fai. Quella foto è ciò che egli intende per «contesto»: l'insieme di paesaggio, natura, monumenti e, quando va male, edifici. Il quale soltanto restituisce per intero ciascuna fetta di Paese: con le stratificazioni di secoli, civiltà, costumi, individui. L'Autore spiega con acribia la parola: dal latino «contextere», ovvero «connettere tra loro intrecci di vario genere». Ne deriva che ogni porzione di suolo non si capisce se non la si prende in considerazione con il «dietro-sotto-sopra» di esso. È l'abc della professione che il professore emerito di Archeologia della Sapienza di Roma ha abbracciato nel 1969, e per mezzo secolo, regalando all'Italia, tra gli altri, le scoperte al Palatino. Prima Carandini era stato storico dell'arte antica, ma non era soddisfatto di un mestiere che privilegiava la singola opera, isolandola appunto dal contesto e dalla vita. E infatti - in queste pagine che sono insieme auto-

biografia intellettuale, spunto di polemica, lezione di rispetto per l'ambiente - il presidente del Fai critica chi definisce l'Italia «museo diffuso». Perché - spiega - museo è luogo in sé, fuori dal contesto: ne discende la possibilità - accanto a un castello, un monastero, una villa antica, intesi come «museo» - di cementificare il luogo o di abbandonarlo, come avviene quando invade il territorio la boscaglia, che non è «natura originaria che riprende il suo corso» ma «l'esito tristissimo dell'abbandono di coltivi, pascoli e case».

Nell'ottica del «contesto» risulta poi fuorviante la separazione tra opere d'arte e oggetti utili. «Ho scritto anche la storia di una zuppiera», esemplifica Carandini. E lancia il paragone della forbice: i fori per le dita rappresentano i mezzi di lavoro, il punto di incrocio dei due elementi rimanda alle arti applicate, le punte sono la sfera dell'arte. Ma esse non si aprirebbero senza lo snodo centrale e i fori. Dunque «l'archeologia s'interessa alla forbice intera». Al pari, l'archeologo è detective e psicanalista: ricostruisce il passato da indizi, come la lisca di un pesce, e lo interpreta collegando le parti. La «forza del contesto» è nell'insieme delle relazioni che alle cose «conferisce reciproca attrazione, congruità, significato, valore». Per questa strada si possono risvegliare i beni inanimati, nostro orgoglio e ricchezza.